

## A pranzo con le Ariette di Oliviero Ponte di Pino

Guardavo il *Teatro da mangiare?* delle Ariette, a Santarcangelo, e mi veniva da piangere. Ho trattenuto le lacrime, mi sembrava una reazione sproporzionata e fuori luogo.

Ero in una bella casa, con una stupenda vista sulle colline romagnole (e dal giardino si vedeva persino il mare!). Seduti come me intorno al tavolo c'erano venti-venticinque persone, tra cui alcuni amici. Sapevo più o meno il lavoro che stavano facendo Paola, Stefano e Maurizio, me ne avevano parlato gli amici, avevo letto qualcosa e visitato il sito.. Alla mattina li avevo già incontrati, erano le nove e mezza - stavano già tirando la foglia, pulendo le carote... - e mi ero detto: "Che simpatici!". Adesso mi stavano preparando un pranzo ottimo (e per di più con ingredienti rigorosamente biologici), raccontavano la loro storia, e sentivo le lacrime inumidirmi lo sguardo.

Mi sembrava una reazione eccessiva, la mia - peggio, in contrasto con la situazione in cui mi trovavo, tra cose che amavo: cibo, teatro, amici ... E, ingrediente che non guasta mai, c'era perfino un pizzico d'autoironia, in quel loro raccontare. Poi ho scoperto che la stessa emozione - una commozione travolgente, persistente - l'hanno provata molti altri spettatori delle Ariette. Non tutti quelli con cui ho parlato, ma quasi.

Così ho pensato di scrivere questa lettera, agli amici delle Ariette - e per chi avesse voglia di leggerla.

Quando ci siamo tutti sistemati ai nostri posti, Paola, al suono dell'*Internazionale*, con il pugno alzato, ha cominciato a raccontare che, dopo la caduta del muro nell'89, avevano abbandonato il teatro, avevano scelto il silenzio e si erano messi a fare i contadini, in una valle sulle colline sopra Bologna, a Castello di Serravalle. E io - e noi - avevamo iniziato a mangiare le verdure del loro orto, come antipasto, e a divorare quel pane ("Cotto sul testo", spiegava Stefano) e bere quel vino.

Nel frattempo, mentre questo strano pranzo procedeva tra brandelli di vecchi spettacoli e ricordi personali, tra informazioni sull'esperienza contadina e sul cibo (rigorosamente biologico!) che ci veniva servito, si srotolava anche la ritualità del cibo: la preparazione e la cottura, i piatti e le bottiglie portate in tavola (e spezzare il pane, e versare il vino). Quei gesti che ripetiamo mille volte, ogni giorno, e che senza che ce ne accorgiamo possono assumere una potenza magica: perché mettono in relazione il microcosmo e il macrocosmo, la più privata delle esperienze con la catena dell'essere.

La più privata delle esperienze... Perché le Ariette ci confidano anche esperienze molto personali, private - vere: il rapporto con gli animali della fattoria (guardiamo le foto che Paola ha fatto girare tra i commensali), il fatto di avere o non avere avuto bambini...

Mentre ascolto queste confidenze, e intanto continuo a mangiare e butto giù un altro sorso di vino per distrarre le lacrime e stordirmi un po', penso: "Non importa tanto quello che dicono o fanno, che sia bello o che sia brutto, possono essere bravi attori o cani" (mentre "teatralmente" sono bravi e astuti - efficacissimi, a giudicare dalla mia commozione). "Ma non importa: l'importante è quello che sono, e perché sentono il bisogno di fare quello che fanno". (C'è un rumore sapiente, a un certo punto: quello dei gusci di noci o mandorle che vengono spezzati...)

Perché è un gesto estremo, quello di mettersi così a nudo, senza filtri, senza porsi un limite. Forse un po' ambiguo, verrebbe da dire, nell'epoca del Grande fratello, anche se qui ci sono certo delle diversità: in primo luogo c'è il tentativo di trasmettere un'esperienza (e a pochi ospiti). Poi c'è come un aspetto di espiatione, di dolorosa confessione pubblica. E, ancora, c'è chiaro il fatto di operare in un ambito estetico come quello del teatro, anche se ai suoi margini, come per ridefinirne i confini rimescolando l'arte con la vita.

Del resto questa non è una novità. Molta arte del Novecento si è affilata a distruggere il confine che separa l'arte e la vita. Trasformare la nostra esistenza, il mondo intero in un'opera d'arte (per certi aspetti, ci hanno provato anche Hitler e Stalin). E simmetricamente assimilare la realtà, anche nei suoi aspetti più minimi e degradati, all'opera d'arte. Forse è proprio sull'onda di questo estetismo, di questa generosa confusione tra l'anima e la forma (come avrebbe detto Lukács, che le Ariette, prima della caduta del muro, avranno certamente letto) che l'arte moderna ha perso il senso della tragedia.

Invece, davanti a questo strip tease dell'anima (e di una storia individuale e collettiva, generazionale), penso: "Questa è la cosa più tragica che ho visto in questi anni", anche se poi non c'è assolutamente nulla di tragico, anzi: per certi aspetti, scherzo tra me e me, potrebbe essere un'idea promozionale per qualche ristorante per palati fini e colti, il "pranzo spettacolo", magari con qualche cabarettista...

Cerco di sorridere, e invece sono qui, turbato e commosso, perché quella che mi si srotola davanti è la mia storia. E sento - e mi fa male - come sono piccole, e fragili, le nostre vite. La mia, proprio come quella di Stefano, Paola, Maurizio, che mi stanno raccontando la loro esperienza, e come quella di chi siede accanto a me, intorno al tavolo. In fondo quella che raccontano le Ariette è la storia di una generazione, della mia generazione, che aveva creduto di poter cambiare il mondo, che s'illudeva di aver trovato gli strumenti per farlo (un po' anche di aver trovato una chiave ideologica per riuscire a farlo, e in questo è una generazione diversa da quelle che sono venute dopo), e che a un certo punto s'è accorta che questo strumento non serviva, che il mondo andava in tutta un'altra direzione, e che la loro vita, e il loro destino, stava andando verso l'autodistruzione o verso una di quelle secche della storia dove non accade più nulla, o almeno così pare. Per certi aspetti, non è un errore: è una colpa. Una tragedia individuale e di popolo.

Ma che coraggio ci vuole per assumerla su di sé, questa colpa (insomma, per dire che non è stata un'ingenuità giovanile, che non sono stati i cattivi maestri, che non è l'eterogenesi dei fini: è la mia colpa). E che disperazione ci vuole per decidere di cercare in questo modo il senso del proprio destino. Così, in pubblico, collettivamente, come se di suo, questo destino, nel suo semplice e puro esistere, un senso non lo potesse più avere, più trovare.

Questo, credo, è il senso tragico dell'esperienza che sto vivendo oggi, insieme alle Ariette e ad altri 25 commensali. Questo Teatro da mangiare? ci immerge nel flusso della vita - un pranzo, il ciclo delle stagioni cui rimandano i prodotti della terra - e da questo caos cerca di estrarre una forma, un segno.

(Intanto faccio queste riflessioni, sui taglieri posti tutt'intorno al tavolo, Stefano arrotola la sfoglia che ha iniziato a tirare alla mattina, prende il coltello e inizia ad affondarlo con precisione antica.)

Come nelle tragedie antiche, la colpa resta, ma viene portata alla luce. Ma la catena della colpa, a questo punto, può forse essere spezzata? (Ma intanto, a chiudere lo spettacolo delle Ariette, si sente cantare *Je ne regrette rien*, naturalmente...)

Così, mentre finisco di scrivere e rileggere questi appunti, su uno strano e ottimo pranzo, ho nella testa le impressioni ancora confuse di quello che è successo in questi giorni a Genova, e di tutte le memorie che mi ha riportato alla luce, dagli anni Settanta, e delle lotte e delle tragedie di quegli anni, e di come è cominciata e di come è andata a finire, e di come tante cose fossero orribilmente prevedibili. E mi chiedo allora se questa tragedia - la tragedia che le Ariette hanno vissuto e rivissuto - debba ancora una volta ricominciare a sorgere dal ribollire confuso della vita, dei suoi slanci, delle sue ingenuità e della sua ottusa ferocia. O se

noi, in qualche modo purificati da quello che abbiamo vissuto e visto, dalla forma fragile che ha trovato la nostra esperienza, possiamo essere solo testimoni - un po' cinici (e dunque disincantati e lontani), un po' nostalgici (e magari pronti a ributtarci nella lotta a ogni sventolar di bandiere). O se nel nostro destino possiamo ancora cercare un punto d'equilibrio tra le ingenuità e il disincanto.

Intanto, per adesso, a voi delle Ariette grazie della vostra storia e delle vostre tagliatelle, e a chi ha avuto la pazienza di leggere si qui, la voglia di sapere che ne pensate.

---

*Appuntamento al prossimo numero.*

*Se volete scrivere, commentare, rispondere, suggerire eccetera: [olivieropdp@libero.it](mailto:olivieropdp@libero.it)*

*copyright Oliviero Ponte di Pino 2001*